

SOLENNITÀ SANTA FAMIGLIA (A)

Sir 3,2-6.12-14 *“Chi teme il Signore onora i genitori”*
Sal 127 *“Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie”*
Col 3,12-21 *“Vita familiare cristiana, secondo il comandamento dell’amore”*
Mt 2,13-15.19-23 *“Prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto”*

Nel periodo natalizio cade opportunamente la solennità della Sacra Famiglia. Celebrando la nascita di Cristo, il pensiero della comunità cristiana va spontaneamente alla coppia che per prima lo ha accolto nel suo venire al mondo. Si può dire che la famiglia dove Gesù è cresciuto come uomo, sia la personificazione delle migliori virtù familiari canonizzate dalla tradizione ebraica. Non per niente, la liturgia odierna si apre con un brano del Siracide dedicato appunto al rapporto genitori-figli. Ancora sulle virtù familiari ritorna la seconda lettura, dove l’Apostolo Paolo descrive la famiglia cristiana come una piccola comunità risanata dalla parola di Cristo. Il vangelo si sofferma poi sulla vita di coppia e sulla sua apertura alla volontà di Dio. La struttura delle letture odierne è composta sul tema delle virtù familiari, affrontato però, dalle singole letture, da punti di vista differenti. La prima lettura si concentra soprattutto sui doveri dei figli verso i genitori; la seconda lettura descrive la famiglia cristiana nella totalità delle sue relazioni; il vangelo focalizza, infine, solo la vita di coppia vissuta nella fede. Il libro del Siracide si muove dentro un orizzonte complessivamente tradizionale, che ha presente la realtà familiare ebraica a struttura patriarcale. Il padre è, infatti, menzionato prima della madre, anche se a entrambi, senza distinzione, spetta l’onore da parte dei figli. In questo, il Siracide non fa altro che riprendere nell’essenziale il quarto comandamento. Ecco perché il brano si apre con le parole: «Il Signore [...] ha stabilito» (Sir 3,2). Non è in questione una tradizione puramente umana, ma la volontà stessa di Dio rivelata sul Sinai. La pietà verso i genitori ha, perciò, un valore non solo sociale, ma anche religioso, perché è computata a sconto dei peccati (cfr. Sir 3,3.14). Il carattere patriarcale di questo modello familiare si vede anche dal fatto che non si fa menzione dei doveri dei genitori verso i figli. Infatti, è proprio in questo punto che la riflessione cristiana è stata innovativa: per l’Apostolo Paolo va bene il modello patriarcale (l’unico che lui conosceva e che – secondo la sua formazione rabbinica – considerava di diritto divino), ma non va bene il fatto che il rapporto genitori/figli sia concepito a senso unico. Così, al tradizionale: «figli, obbedite ai genitori in tutto» (Col 3,20a), egli aggiunge la nuova prospettiva cristiana: «Voi, padri, non esasperate i vostri figli» (Col 3,21a). E tutto ciò nel contesto di una disponibilità intrafamiliare a sottomettersi reciprocamente nell’amore. Ne consegue un modello familiare in cui nessuno ha il monopolio del comando, in modo da decretare il destino di tutti gli altri, perché *ciascuno si sottomette agli altri membri del nucleo per il loro maggior bene*. La sottomissione

compiuta nell'amore non comporta, ovviamente, una cancellazione dei diversi ruoli. Ciascuno si sottomette agli altri, *mantenendo il proprio specifico ruolo*, il padre da padre, la madre da madre e i figli da figli. Il senso di questa sottomissione non è quello di una "inferiorità", ma quello di una ricerca della felicità dell'altro, verso il quale ci si pone in atteggiamento di servizio e non di dominio. Per i cristiani, quindi, ogni autorità che si pone contro l'amore, si autodistrugge e diviene così indegna di ubbidienza. Il vangelo odierno considera, poi, la famiglia cristiana sotto l'aspetto specifico della coppia. Giuseppe e Maria sono l'immagine e il modello della prima coppia cristiana, perché in questa coppia, per la prima volta nella storia, Dio, in Cristo, si inserisce come *il terzo tra i due* e diventa la motivazione centrale del loro amore e della progettazione della vita familiare. Naturalmente questo brano, da solo, non è sufficiente a delineare tutti gli aspetti della coppia cristiana; esso si concentra, infatti, su una proprietà specifica della coppia cristiana, e su questa ci soffermiamo anche noi, consapevoli che occorrerebbe un confronto con altri brani evangelici, per avere il quadro completo dello stile di vita di Giuseppe e di Maria. Ma questo ci allontanerebbe dalla liturgia odierna. Questo aspetto della coppia cristiana, a cui qui l'evangelista Matteo si riferisce è *l'apertura attuale alla volontà di Dio*. Questo messaggio è principalmente legato alla persona di Giuseppe. Le decisioni più importanti per la propria famiglia, egli le prende solo dopo avere ricevuto un'indicazione precisa nella sua coscienza. L'angelo che gli parla nella notte, altro non è che l'immagine della voce di Dio che risuona nella coscienza del giusto, indicandogli le scelte più conformi alle aspettative divine.

Il libro del Siracide, a proposito del rapporto genitori-figli, presenta un grande spessore teologico: «Chi onora il padre espia i peccati» (Sir 3,3). L'elevatezza teologica di questo versetto si percepisce immediatamente. Sullo sfondo c'è il quarto comandamento, osservando il quale si ubbidisce a Dio, e l'ubbidienza a Dio è il principio per il quale i nostri peccati vengono cancellati, così come la ribellione a Lui è il principio per il quale si diviene peccatori. Così anche il proverbio successivo: «Chi onora il padre avrà gioia dai propri figli e sarà esaudito nel giorno della sua preghiera» (Sir 3,5). L'osservanza del quarto comandamento si ribalta positivamente nell'esperienza genitoriale: chi vive onorando i propri genitori, getta le basi perché anche i suoi figli onorino lui. Ciò allude a una verità fondamentale, che sarà meglio esplicitata dai testi esortativi dell'Apostolo Paolo: è vero che Dio comanda ai figli l'onore per i genitori, ma è vero anche che l'onore non è a senso unico, e si potrebbe non ricevere, quando lo si è gravemente demeritato. Con questo non si vuole giustificare l'ostilità, ma si vuole semplicemente affermare che la stima esige sempre una ricchezza di valori in colui che deve essere stimato. Tuttavia, se per diverse ragioni non è possibile dare stima e apprezzamento, si deve sempre dare la solidarietà nel dolore e il servizio nel bisogno (cfr. Sir 3,12-

13). Comunque sia, il testo del Siracide vuole dire, in questo punto, che l'onore da parte dei propri figli si riceve certamente, quando si ha la statura morale per riceverlo. Va da sé che l'assistenza va data sempre e comunque.

L'onore verso il proprio padre viene posto dal Siracide in diretta corrispondenza con quello dovuto a Dio: «Chi teme il Signore, onora il padre» (Sir 3,7a). L'onore verso i genitori, come già detto, potrebbe per un complesso di cause venire compromesso, ma ciò non autorizza mai i figli a sorvolare le esigenze del quarto comandamento; infatti, per onorare i genitori è sufficiente che si conosca il timore di Dio. Il testo suppone poi anche un'altra verità: il modo con cui noi siamo figli rispetto a Dio, si rende visibile nel modo in cui ci rapportiamo ai nostri genitori umani, che ne sono la rappresentazione terrena.

La rilettura teologica del rapporto genitori-figli, emerge comunque abbastanza spesso tra le righe del Siracide: «Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia [...], e non disprezzarlo, mentre tu sei nel pieno vigore. L'opera buona verso il padre non sarà dimenticata, otterrà il perdono dei peccati» (Sir 3,12a.13b-14). Il dovere di onorare i genitori, stabilito dal quarto comandamento, non può restare su un piano puramente teorico e deve concretizzarsi in scelte di servizio e di assistenza nel tempo della loro vecchiaia. Ma c'è di più: la pietà verso i genitori – e qui subentra l'aspetto teologico – equivale a un sacrificio espiatorio, ovvero un'indulgenza che cancella i propri peccati personali.

Un altro tema correlato, che appare nel Siracide, è quello di un'attività pedagogica che formi in loro un'umanità equilibrata: «Hai figli? Educali» (Sir 7,23a); «Un figlio maleducato è la vergogna di un padre» (Sir 22,3a). La saggezza pratica di questi consigli, è fin troppo evidente e non necessita di alcun commento. Il NT aggiunge che la correzione e l'educazione di un padre verso i propri figli devono essere portate avanti con delicatezza, tenendo conto della fragilità di una persona ancora in stato di formazione, evitando di fare leva sui rapporti di forza, quando ciò non sia necessario: «Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino» (Col 3,21; cfr. anche Ef 6,4).

Nell'epistola paolina ai Colossesi, posta oggi dai liturgisti come prima lettura alternativa al brano del Siracide, l'Apostolo fa una lista indicativa di quelli che sono gli atteggiamenti tipici dell'uomo nuovo, che si realizzano nell'atto di indossare l'abito della grazia. Essa si apre con la seguente esortazione: «Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri» (Col 3,12-13a). Questi atteggiamenti sono tipici degli eletti, frutto della pedagogia umana e divina, operata dalla parola di Dio. L'Apostolo parla, inoltre, del perdono scambievole e della

sopportazione «se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro» (Col 3,13b), come se il successo o il fallimento della vita cristiana dipendesse da questo elemento. Esso costituisce, infatti, il primo polo del brano odierno (cfr. Col 3,12-15), il secondo è costituito invece dalla necessità dell'ascolto assiduo della parola di Dio (cfr. Col 3,16-17).

Il perdono permanente è una condizione necessaria per custodire gli equilibri di qualunque comunità umana e, in modo particolare, quelli della comunità cristiana, minacciati in modo particolare dalle insidie del male. La strategia sovente applicata, consiste nel dirottare l'energia di combattimento del cristiano in una ostilità degli uni verso gli altri. Vale a dire: la forza di aggressione, che Dio ha donato alla natura umana, perché fosse usata per respingere da sé il male, finisce talvolta per essere usata contro il prossimo. Così, gli equilibri della vita fraterna si alterano, e certe volte anche gravemente, col risultato di lacerare il Corpo di Cristo, che è la Chiesa. Dall'altro lato, in qualunque comunità umana, anche la migliore che si possa pensare, è inevitabile che qualcuno ferisca un altro, anche involontariamente. Ma se anche si volesse immaginare una comunità cristiana ideale, dove nessuna relazione abbia delle ombre, *anche allora il perdono permanente sarebbe necessario*, e ciò per diversi motivi: innanzitutto perché, nella complessità delle dinamiche della vita quotidiana, c'è e ci sarà sempre qualcosa che sfugge nel campo dell'amore fraterno. A maggior ragione, in una comunità in cui tutti sono ancora lontani dalla meta, il perdono è assolutamente necessario. Per questa ragione, l'Apostolo indica alla comunità cristiana lo stile di un perdono continuo, dato volentieri prima ancora che venga chiesto, un perdono scambievole che deve stare alla base delle nostre relazioni fraterne, perché avverrà sempre, finché siamo in questo mondo, che qualcuno si senta ferito da un altro.

L'Apostolo dà due motivazioni precise di questo perdono scambievole e permanente, che deve stare alla base delle relazioni tra cristiani. La prima motivazione consiste nel fatto che il Signore ci ha accolti e ci ha perdonati: «Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (Col 3,13c). Se Cristo ci ha accolti e ci ha amati, significa che nessuno di noi si può permettere di chiudere lo spazio del proprio cuore agli altri, lasciandoli fuori dalla nostra attenzione e dalla nostra sollecitudine. Questa prima motivazione potrebbe essere intesa come un principio imitativo: *l'imitazione di Cristo*. La seconda motivazione è indicata al v. 14: «Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto». Questo secondo motivo definisce la carità teologale come l'elemento perfezionante di tutte le cose ad essa connesse. Questa espressione ci obbliga a soffermarci brevemente per comprenderne meglio il senso. La perfezione della carità consiste nella dimenticanza di se stessi e in un amore per Dio e per il prossimo così puro, da non cercare gratificazioni personali. *La carità teologale è tipica dello stile di chi vive per rendere felici gli altri*. Essa è, quindi, l'elemento

perfezionante delle virtù, perché la perfezione consiste nella vittoria totale sull'egoismo umano. Per giungere alla perfezione del vincolo della fraternità, occorre pertanto che sia perfetta la carità.

All'interno di questo brano esortativo, che tratteggia a grandi linee quello che deve essere lo stile di una comunità cristiana, si aggiunge un secondo polo, come dicevamo, ossia un altro elemento discriminante, che è la parola di Cristo, la quale deve abitare «tra voi nella sua ricchezza» (Col 3,16a). Ciò significa che una comunità cristiana non può permettersi di celebrare i riti della propria fede, se questi non si riempiono dell'insegnamento di Cristo, riconosciuto e accolto come Maestro. La Parola non deve essere solo udita, ma deve anche dimorare tra noi, incarnarsi nella nostra umanità. Paolo ci dà, infatti, tre segnali indicatori di ciò che la Parola produce nella comunità cristiana. Il primo è contenuto nelle parole «Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi» (Col 3,16b), il secondo e il terzo sono espressi in questi termini: «con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori. E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù» (Col 3,16c-17). Quando la parola di Cristo dimora in mezzo a noi, succede prima di tutto che cambia il tenore e il contenuto della comunicazione quotidiana. Vale a dire che in una comunità cristiana, è rivelativo il modo di dialogare tra fratelli, e i contenuti di cui i discorsi ordinari si riempiono. L'ascolto autentico della Parola, porta infatti ad instaurare un dialogo spontaneo sul cammino di fede e sul confronto degli insegnamenti biblici, che ciascuno interiorizza in modo diverso.

Il secondo segno che testimonia la presenza della parola di Dio nella comunità, è il bisogno della lode e del canto quando ci si ritrova insieme, il bisogno cioè di rendere grazie a Dio con inni e cantici spirituali. Allora si prova una gioia particolare nel cantare a Dio «salmi, inni e canti ispirati» (*ib.*), perché tale maniera di cantare è la risposta della fede e dell'amore della Chiesa verso il Cristo, suo Sposo. Il modo in cui una comunità cristiana canta, è quasi certamente il segno della sua maturità di fede e dell'amore che porta al suo Signore.

E, infine, un terzo elemento: quando la parola di Dio ha preso dimora nella comunità, tutto quello che facciamo, lo facciamo per il Signore, non per un uomo o per una donna, non perché dobbiamo rendere conto di qualcosa a qualcuno, o perché ci venga comandato di farlo, ma perché *Cristo stesso ci chiede di farlo*, e nel suo nome noi agiamo: «qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù» (Col 3,17). In quel momento, facciamo l'esperienza stupenda degli uomini liberi, perché servire Cristo significa essere liberi. Quando, nella vita quotidiana, siamo capaci di guardare al di là delle apparenze e, dinanzi alle molteplici esigenze del vivere, non ci fermiamo alla causa o al destinatario

visibile delle nostre azioni, ma teniamo presente che è Cristo che ce le chiede, allora il nostro agire diventa veramente soprannaturale.

Proseguendo nella lettura del testo, l'Apostolo Paolo sembra approfondire il commento del testo del Siracide relativamente all'onore dovuto ai genitori. Mentre la prima lettura si muove in una prospettiva veterotestamentaria, dove l'insistenza è posta chiaramente sui diritti dei genitori (cfr. Sir 3,2-5.12), l'Apostolo Paolo ne amplia la prospettiva in senso cristiano. Ci riferiamo in particolare ai vv. 20-21: «Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scorraggino». Si coglie, da un lato, la conferma delle esigenze del Decalogo in merito all'ubbidienza e all'onore verso il ruolo dei genitori, ma dall'altro, si percepisce un'insistenza non minore sul modello di umanità compiuta che i genitori devono rappresentare per i figli, essendo i primi modelli di riferimento. Ai genitori è richiesta, insomma, la personificazione di uno stile di vita ricco di valori, e un modello di umanità equilibrata e completa, tale da offrire ai propri figli un sicuro punto di riferimento per la loro maturazione umana. La visuale cristiana è qui inequivocabile: tutti i doni di grazia e, in particolare, quello di essere genitori, prendono vita in forza della propria santità personale. Così lo sguardo dell'Apostolo passa dai genitori ai figli, indicando un rapporto fondato contemporaneamente sul comandamento di Dio e sul merito personale: ai figli si comanda di ubbidire ai genitori, ma ai genitori si chiede il merito di essere modelli di umanità compiuta.

Il brano evangelico riporta uno dei momenti più drammatici attraversati dalla famiglia di Nazareth: la persecuzione che si scatena contro Cristo, fin dalla più tenera età, coinvolge inevitabilmente anche Maria e Giuseppe. Dinanzi all'immagine di una famiglia perseguitata, *esperta del soffrire* – come ci fa pregare l'inno della Liturgia delle ore – cogliamo un primo messaggio: il Signore non ha garantito alla famiglia di Gesù uno scorrere di giorni senza ostacoli e senza difficoltà. Allo stesso modo, la coppia cristiana si ritrova con un disegno da scoprire e da realizzare, non esente da molteplici difficoltà e lotte. Nella celebrazione del matrimonio, Cristo diventa il terzo tra i due, come tra Giuseppe e Maria, e invita la coppia a camminare con sé verso l'amore autentico, quello intatto delle origini, perché tutte le mete prestabilite da Lui possano essere raggiunte in pieno.

Il racconto di Matteo mette in luce l'aspetto della ricerca della volontà di Dio, come attività primaria della famiglia di Nazareth. L'attenzione dell'evangelista si sofferma, però, in modo particolare su Giuseppe: *nei confronti della sua volontà, egli si dispone ad una ubbidienza incondizionata*. Non è mai descritto nell'atto di replicare o di mostrare perplessità dinanzi alle parole dell'angelo, oggettivamente difficili, né chiede ulteriori spiegazioni, ma agisce immediatamente, così come il messaggio gli indica. Tra le righe si coglie anche un'adesione piena

di Maria alle decisioni di Giuseppe. L'unità della famiglia di Gesù è, insomma, garantita da un'unica ubbidienza. Eppure Maria, sul piano della santità e nel disegno complessivo della salvezza, è superiore a lui. Tuttavia, riconosce nel suo sposo il ruolo particolare affidatogli da Dio di essere il custode e la guida dell'intera famiglia. L'ubbidienza di Maria si radica, così, nell'ubbidienza di Giuseppe. Infatti, nell'itinerario della sua famiglia, lui per primo si abbandona e si sottomette ai disegni di Dio, che gli chiedono di sradicare il nucleo familiare e di trapiantarlo in Egitto, terra straniera e sconosciuta, e ricominciare tutto da capo, per poi ritornare al tempo stabilito. In tal modo, l'ubbidienza incondizionata ed eroica di Giuseppe attira anche l'ubbidienza incondizionata di Maria. Nessuno può, infatti, pretendere l'ubbidienza degli altri, se non è egli stesso a ubbidire per primo; non basta l'autorità del proprio ruolo, se ad essa non si unisce anche la virtù personale nella quale l'ubbidienza incondizionata a Dio, ci rende degni a nostra volta di essere ubbiditi.

Con la famiglia di Nazareth, si può dire che si apra, per la coppia cristiana, un nuovo tipo di cammino familiare. Maria e Giuseppe vivono entrambi, ciascuno per il suo verso, un'esperienza di maternità e di paternità molto originale, o quantomeno fuori dai canoni delle consuetudini comuni. In questa esperienza di maternità e di paternità, ci sono però degli elementi che riguardano tutti i cristiani, e non soltanto la loro vocazione individuale. Si tratterà di scoprire cosa c'è nella famiglia di Nazareth che sia in grado di parlare a ogni famiglia cristiana.

La paternità di Giuseppe di Nazareth, analogamente alla maternità di Maria, con le dovute differenze, è una paternità *verginale*. Egli accetta quel Bambino, e gli fa spazio nella sua vita, come se fosse suo figlio. Ciò che importa notare è che Giuseppe non è *meno padre* per il fatto che Cristo non è nato fisicamente da lui. Di lui si può dire che egli è *veramente padre*, se intendiamo per paternità *la capacità di fare spazio nella propria vita a una personalità in evoluzione*. Chi non è capace di questo, difficilmente può essere padre in senso pieno, anche se ha generato fisicamente molti figli. La sua esperienza fonda così, per i cristiani, la possibilità della paternità verginale, che deve venire a completare la paternità fisica dell'uomo sposato. La paternità verginale si estende infatti allo spirito del figlio, rivelandogli, nei tratti umani del proprio padre, un segno visibile e un'idea approssimativa di ciò che Dio Padre è per ogni essere umano. Anche se il vangelo non è esplicito su questo punto, ci sembra tuttavia plausibile affermare che il Cristo bambino abbia ritrovato nei tratti umani di Giuseppe un riflesso della divina paternità, di cui Egli è eternamente Figlio. Se in Lc 2,48-49 Cristo ridimensiona la paternità di Giuseppe, ciò non è per negarne il valore, bensì per affermare il primato della paternità di Dio su ogni altra paternità (cfr. Lc 2,51).

Anche per Maria, cambiando alcuni particolari che in Lei sono irripetibili, bisogna dire lo stesso: la sua maternità va compresa più nella linea della fede che in quella della carne, sebbene

Cristo sia *fisicamente* figlio di Lei. Tuttavia, ella dovrà imparare a gestire la propria maternità in un nuovo ordine di realtà. Sia Giuseppe che Maria, in definitiva, si trovano a fronteggiare una realtà nuova e senza precedenti storici. A differenza delle altre coppie, essi devono accettare l'idea che su questo Figlio non possono progettare nulla, non possono nutrire desideri. Piuttosto, come risulta dal già citato passo di Luca, devono custodire il Cristo fino a quell'età decisa dal Padre, nella quale giungerà l'ora di ubbidire a un disegno prestabilito. Giuseppe vede in questo senso ridimensionata la sua paternità, quando Gesù dodicenne, nel Tempio, fa riferimento al "Padre suo" (cfr. Lc 2,49). Non è, invece, affatto ridimensionata la sua figura di "custode". Cristo rimane, infatti, sottomesso a lui, fino al tempo stabilito dall'*altro* Padre, quello vero. Per le coppie cristiane, da questo momento in poi, il ruolo genitoriale non può che essere modellato sulla famiglia di Nazareth, che custodisce il Figlio, ma non ostacola il disegno di Dio che, a suo tempo, sarà chiamato a realizzare. Qui si può anche inquadrare il ruolo non secondario dei genitori cristiani nella ricerca vocazionale dei figli. Essi sono custodi delle vite che Dio ha loro affidato, ma sono anche primi accompagnatori e consiglieri sulla strada della scoperta della divina vocazione. Possono essere in grado di farlo, però, solo se anche loro, nel tempo della giovinezza, siano arrivati alle scelte più importanti attraverso un itinerario di ricerca vocazionale. Da un lato, dunque, i genitori cristiani sono custodi dei loro figli, fino al tempo stabilito da Dio per far valere i diritti assoluti della sua Paternità. Dall'altro, anche ai figli viene detto di non amare i genitori più di Dio, perché non sarebbe virtù ubbidire ai genitori, trasgredendo la volontà di Dio in nome di questa ubbidienza. Anche in questo senso va rivisto e ricompreso il quarto comandamento: non sarebbe logico onorare i genitori, disprezzando la volontà di Dio. Per questo, nel discepolato cristiano, il Maestro chiede una dedizione assoluta agli interessi del Regno e un amore verso di Lui ancora più grande di quello che si ha verso gli affetti migliori (cfr. Lc 14,26).